



Kalaritana

Inserito di **Avenire**

L'Ufficio liturgico e l'impegno formativo per una fede matura

a pagina 2

Verbum Domini, il pellegrinaggio lungo la Terra Santa

a pagina 3

«Carta di S'Aspru»: a Sassari i sindaci promuovono la pace

a pagina 4

l'analisi

La troppa precarietà rende sterile l'intero territorio

DI MARCO ZURRU *

Il Sulcis continua a essere un tragico e doloroso laboratorio delle trasformazioni economiche contemporanee. Le criticità che attraversano i suoi principali fronti produttivi (dalla metallurgia alla filiera energetica, fino alle incertezze sulle riconversioni «verdi») non sono né nuove né semplici crisi settoriali, ma eventi sociali totali che investono lavoro, identità e coesione delle comunità locali.

La più che ventennale riduzione o instabilità delle attività industriali produce effetti immediati sull'occupazione, ma le ricadute più profonde si manifestano nel medio periodo: marginalità sociale, spopolamento (soprattutto giovanile e high skilled), indebolimento delle reti di solidarietà, fratture generazionali. Interi territori si trovano sospesi in una condizione di ansia e attesa permanente, in cui gli annunci istituzionali di rilancio sostituiscono una seria pianificazione strutturale.

Questo stato di incertezza cronica diventa parte dell'habitus locale: ci si adatta alla precarietà come normalità, interiorizzando limiti che «paiono esterni» ma che poi finiscono per strutturare quotidianamente le aspettative individuali e collettive. Il Sulcis appare quindi un sottocampo socio-economico specifico in cui diversi attori – imprese, Stato, Regione, sindacati, comunità locali – competono con dotazioni di capitale strutturalmente asimmetriche. La società locale detiene un capitale sociale importante ma fragile (spesso incapace di tradursi in potere contrattuale reale); i grandi attori industriali e istituzionali un capitale economico e simbolico capace di definire le «regole del gioco», definendo e imponendo narrazioni di inevitabilità: la crisi globale, il mercato, la transizione ecologica come vincolo esterno non negoziabile.

Questa dinamica racconta molto del rapporto storico tra Sardegna e Industria. La cosiddetta «modernizzazione» dell'isola attraverso la sua industrializzazione, è stata spesso imposta, letta e interpretata come un «normale» innesto esogeno, più che una delle molteplici possibilità che potevano includere sentieri di sviluppo endogeno. Dunque, un'industria «calata dall'alto», integrata con molteplici difficoltà nel tessuto sociale e produttivo locale. Ma, di fatto, quando il ciclo economico si interrompe, resta un vuoto che non è solo materiale ma simbolico. La pur fragile identità operaia, che aveva garantito un piano di riconoscimento e senso di appartenenza al contesto locale, si sgretola senza essere sostituita da nuove forme di capitale simbolico condiviso: resta il «nulla e la perenne richiesta di assistenza» come unico appiglio ad uno spiraglio di vita dignitosa. Le (attuali?) crisi del Sulcis mostrano dunque una forma di dominazione simbolica persistente. Rompere questo schema richiederebbe non solo investimenti, ma una ridefinizione del campo. Ma, per far ciò, oltre che dotazioni di «common good» da parte dei protagonisti istituzionali, occorrerebbe un volume di capacità di innovazione socio-economica che in pochi hanno dimostrato in Sardegna negli ultimi 30 anni.

* docente dell'Università di Cagliari

Sulcis, la crisi industriale ostacola lo sviluppo

Fausto Durante, segretario generale della Cgil sarda, chiede risposte al governo sul futuro del comparto

DI ANDREA PALA

Il 2026 si apre con un orizzonte ancora incerto per l'industria sarda, in particolare per il Sulcis-Iglesiente, territorio simbolo di un declino produttivo che continua a interrogare lavoratori, istituzioni e comunità locali. Le grandi vertenze legate alla chimica e alla metallurgia restano aperte, mentre le promesse di rilancio si scontrano con una realtà segnata da ritardi, mancanza di investimenti e costi strutturali che penalizzano l'Isola. A tracciare un quadro senza sconti è Fausto Durante, segretario generale della Cgil Sardegna, intervenuto in un confronto pubblico sulle prospettive industriali regionali. «Il panorama non è confortante», afferma. «A poco più di un anno di distanza dalla visita del ministro davanti ai cancelli di Portovesme, dobbiamo constatare che siamo ben lontani da una soluzione».

Durante ricorda come, nel dicembre 2024, il governo avesse ribadito il carattere strategico e irrinunciabile delle produzioni primarie nel Sulcis –

alluminio, piombo e zinco – assicurando che sarebbero rimaste in Sardegna. Oggi, però, il quadro è mutato: «Dopo un anno il ministro ha riconosciuto che non ci sono investitori disponibili. Questo mette in luce le deficienze e le inefficienze di un governo che parla molto ma agisce poco».

Il sindacalista respinge con decisione l'idea che si tratti di settori superati. «Si stanno perdendo produzioni tradiziona-

li che però non sono affatto obsolete», sottolinea. «Piombo, zinco e alluminio erano, sono e continueranno a essere materiali fondamentali per l'industria in Italia, in Europa e nel mondo».

Il nodo principale resta il costo dell'energia, da anni indicato come fattore decisivo nella fuga delle imprese. «Tutti gli istituti di ricerca ci dicono che tra i cinque materiali strategici per la transizione ecologica – piombo, zinco, rame, alluminio e litio – in Sardegna fino a poco fa ne producevamo almeno tre», osserva Durante. «C'è un intero dossier industria in Sardegna che va affrontato», avverte Durante, citando le dif-

ficoltà che interessano altre zone dell'Isola, come Porto Torres, l'area industriale di Cagliari e le altre realtà produttive in sofferenza. «Bisogna farlo in sinergia con la Regione e aprendo una vertenza a 360 gradi con il governo nazionale».

La linea del sindacato è chiara: «Noi saremo con i lavoratori in questa battaglia», conclude il numero uno della Cgil sarda Fausto Durante. Una presa di posizione che rilancia la richiesta di politiche industriali coerenti, capaci di coniugare transizione ecologica, giustizia sociale e diritto al lavoro, evitando che un'intera regione continui a pagare un prezzo sempre più alto.

Uno scenario che non riguarda solo il territorio del Sulcis. «C'è un intero dossier industria in Sardegna che va affrontato», avverte Durante, citando le dif-



Gli impianti industriali sono parte integrante del territorio. Da tempo la crisi del settore suscita interrogativi e gli operai chiedono ascolto e garanzie sul futuro

Sanità, clima teso in Consiglio fra gli schieramenti

I tempi dovevano essere diversi, ma si sa che la politica può riservare delle sorprese. L'ultimo mese del 2025 non è stato semplice per la Giunta regionale guidata da Alessandra Todde, nonostante un accordo sulla vertenza entrate con il Governo di Roma che porterà nelle casse regionali 1,4 miliardi in quattro anni e che già nel breve periodo darà alla Giunta maggiore spazio di manovra. A inizio dicembre, il termine dell'esperienza di Armando Bartolazzi come assessore della Sanità ha sancito il passaggio delle deleghe nelle mani della sanità alla stessa Todde in un frangente delicato. Perché se le diversità di vedute con il Partito democratico sul commissariamento delle Asl di aprile scorso avevano già provocato dei dissapori, la sentenza della Corte costituzionale del 23 dicembre che ha definito illegittima la norma che aveva permesso l'allontanamento dei vecchi dirigenti ha aperto un altro fronte interno.

Solo il dialogo tra le forze di maggioranza e un parere legale esterno hanno favorito l'intesa che si è tradotta nella nomina di nove dei dodici direttori generali delle Asl isolate – le Aziende di Cagliari, Sassari e Olbia le uniche rimaste vacanti – evitando strappi netti all'interno della coalizione. Sullo sfondo però è rimasta una

legge di bilancio regionale che avrà tempi diversi rispetto a quelli immaginati inizialmente dalle forze che sostengono la Giunta Todde. La discussione inizierà martedì 13 in Aula, andando oltre quello che era stato l'obiettivo dichiarato di chiudere la partita entro l'anno appena passato.

Non solo: perché nell'ultimo incontro tenutosi in commissione Sanità, lo scorso 8 gennaio, le parole della presidente Todde sulle conseguenze della decisione della Consulta hanno acuito le distanze con la minoranza, con il capogruppo di Fratelli d'Italia in Consiglio regionale Paolo Truzzu che ha annunciato la presentazione di numerosi emendamenti, definendo le dichiarazioni della presidente «inaccettabili». La legge di bilancio, dal valore di circa 11 miliardi di euro e caratterizzata dalla presenza di una massa manovrabile non ampia, rischia così di divenire un terreno di battaglia simile a delle sabbie mobili, mentre diversi comparti attendono risposte. Un inizio non semplice di un nuovo anno che potrebbe essere fondamentale su più fronti per l'azione politica e gli equilibri della Giunta, data la partenza della nuova continuità territoriale e la necessità di trovare risposte concrete sul fronte della transizione energetica e dello stato del comparto industriale isolano. (M.C.)

SIDER ALLOYS

I sindacati vogliono certezze

Un appello urgente alle istituzioni perché si apra subito un tavolo ministeriale al Mimit sulla vertenza Sider Alloys di Portovesme, con l'obiettivo di rilanciare le produzioni superando l'attuale gestione. È quanto chiedono le segreterie territoriali di Fiom, Fsm, Uilm e Cub al termine dell'assemblea dei lavoratori svoltasi a Carbonia e ribadito all'assessore regionale dell'Industria, Emanuele Ciani, in un incontro a Cagliari.

I sindacati sollecitano intanto Governo e Regione ad assumersi «tutte le responsabilità» affinché garanzie, impegni economici e percorsi di formazione avviati non risultino vani rispetto all'accordo di programma del 2018, nato per restituire occupazione e produzioni perse con la chiusura dell'Alcoa nel 2012. Le condizioni per il rilancio della filiera dell'alluminio, sottolineano i rappresentanti sindacali, «ci sono tutte» e l'assenza di risultati sarebbe frutto di scelte politiche.



L'ingresso dello stabilimento



Binari di una stazione ferroviaria

DI MATTEO CARDIA

Muoversi da una parte all'altra dell'Isola in maniera sostenibile e in tempi rapidi potrebbe essere un'opportunità. Minore stress, minore impatto sull'ambiente, la possibilità di combattere concretamente lo spopolamento nelle aree più periferiche. Eppure, il sistema ferroviario sardo rischia di non poter cogliere questa chance. A raccontarlo è il ventesimo «Rapporto Pendolaria», recentemente pubblicato da Legambiente, in cui alla Sardegna è riservato un ampio focus che sottolinea lo stato precario del sistema di trasporto su rotaie. «Il Rapporto Pendolaria – spiega Giorgio Querzoli, responsabile

scientifico di Legambiente Sardegna – certifica che le nostre ferrovie vivono uno stato di arretratezza notevole. Racconta la mancanza di una rete elettrificata, la realtà di una rete quasi tutta a binario unico. Nel Rapporto, da quest'anno entra tra le peggiori linee in Italia la Sassari-Alghero, perché vengono cancellate 4 copie di corse e si è certificato un aumento di dieci minuti del tempo di percorrenza. In più si esaminano investimenti che non vanno verso il superamento delle limitazioni esistenti».

Da una parte la gestione della Rete ferroviaria italiana di 432 km di binari, dall'altra quella di Arst, composta da 205 km sfruttati tutto l'anno e altri 404 km attive in estate e su richiesta. Nel mezzo

decisioni differenti su come gestire le rispettive responsabilità. Senza però un reale effetto, stando a quanto sottolineato da Legambiente. «Appare poco efficiente un sistema ferroviario come quello isolano, che ha due reti indipendenti gestite da due gestori differenti. Arst e Rfi – precisa



Un treno veloce

Querzoli – stanno andando verso due direzioni tecnologiche differenti. La prima sta puntando verso la transizione a idrogeno, mentre la seconda ha scelto di andare verso l'elettrificazione. Due sistemi sempre più diversi non si potranno mai integrare e diventare efficienti». A ciò si aggiungono i dubbi sulla scelta dei treni con propulsione a idrogeno. «L'idrogeno – continua il professore – è una scelta particolarmente costosa che sta venendo abbandonata in Europa. In Sardegna sono stati investiti, anche con fondi del Pnrr, 330 milioni di euro per convertire a idrogeno i treni a scartamento ridotto gestiti da Arst, senza impattare su numero di corse o tempi di percorrenza. Per elet-

trificare tutta la rete in Sardegna, invece, ci sarebbero voluti 350 milioni».

Uno stato della realtà che ha effetti nocivi, sull'ambiente e sulle persone. «Nelle lunghe distanze, non ci sono – conclude Querzoli – tecnologie al momento che permettano di abolire le emissioni come la ferrovia. Dal punto di vista ambientale è un errore fatale non considerarne il ruolo strategico. Senza dimenticare poi che in Italia le famiglie spendono il 10% del loro budget mensile nei trasporti: a livello europeo viene considerato come soglia di povertà nei trasporti quando si supera il 6%. Avere un sistema di trasporti pubblici poco efficiente è qualcosa che colpisce le fasce più deboli della popolazione».

«Molti vivono senza l’amicizia con Gesù»

Don Delogu, docente della Facoltà cittadina di via Sanjust, ragiona sulla teologia pastorale e sul rapporto con la società

DI LEONARDO PIRAS

Proseguono i dialoghi con i docenti della Pontificia facoltà teologica della Sardegna incontrando don Luigi Delogu, amministratore parrocchiale a Chilivani e docente di Teologia pastorale e catechetica. Nel 2000 ha conseguito il dottorato alla Pontificia università salesiana di Roma con una tesi sull’esperienza religiosa degli adolescenti e dei giovani in Italia, guidato, tra gli altri, dall’antropologo Mario Pollo. Se dovesse spiegare a un non addetto

ai lavori che cos’è la teologia pastorale e in che stato di salute si trova oggi in Italia, che cosa direbbe? Nell’ambito delle discipline teologiche, la Teologia pastorale è una riflessione scientifica e pratica sulla Chiesa nel suo edificarsi quotidiano, con la forza dello Spirito, dentro la storia, al servizio della gioia del Vangelo e dell’umanità intera. Si pone l’obiettivo di superare il divorzio tra teologia e azione pastorale, tra fede e vita, studiando la prassi ecclesiale con criteri di fede e metodi teologici empirico-critici, per offrire orientamenti verso una missione pastorale rinnovata. Anche in Italia la Teologia pastorale è chiamata, come ricordava papa Francesco nell’*Evangelii gaudium*, a una presa di coscienza: molti vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell’amicizia con Gesù Cristo. È necessario oggi approfondire un dialogo inclusivo e inter e trans disciplinare con

altri saperi e competenze. La catechesi è diffusa in tutte le parrocchie ma appare attraversata da criticità ricorrenti, soprattutto nella formazione dei catechisti: quali sono oggi le sfide più urgenti? Nel decadimento sociale e nel degrado antropologico di cui, come educatori, siamo chiamati a prendere coscienza, nonostante le innumerevoli difficoltà, sono profondamente convinto della straordinaria opportunità che oggi lo Spirito Santo offre alla Chiesa: uno slancio missionario rinnovato nell’annuncio e nella trasmissione della fede, capace di portare Cristo «nelle vene» di questa nostra travagliata umanità. Per il catechista non esiste gioia più grande che donare il proprio servizio educativo per risvegliare la fede, sollevare l’uomo dall’inerzia e dalla disperazione e ravvivare la speranza che Dio è vicino e guidare la storia personale e quella del mon-

do. È aiutare le persone a vivere una relazione personale con Gesù, a scoprire la gioia del Vangelo come dono per la propria vita. Tuttavia, credo sia decisivo, prima di tutto, ritornare alle fondamenta della nostra fede: il kerygma. A oltre vent’anni dalla sua ricerca sull’esperienza religiosa dei giovani, che cosa è cambiato nel loro modo di vivere la fede? E quali domande continuano, nonostante tutto, a riaffiorare? Nella società pluralistica di oggi non sono del tutto convinto che, almeno in termini generali, la religione, e ancor meno la fede, rappresentino per le giovani generazioni le questioni fondanti della loro esistenza. In diversi casi emerge piuttosto una distanza, quando non una vera e propria delusione, nei confronti della religione intesa soprattutto come Chiesa e come istituzione. Mentre ritengo che in positivo il loro profi-



Il sacerdote amministra la parrocchia di Chilivani. La cura delle anime del centro dell’Isola si alterna con l’incarico accademico in città

lo esistenziale, rispetto a qualche decennio fa, sia maggiormente caratterizzato più dall’essere «in ricerca» circa il senso della vita e le questioni ultime dell’esistenza che dal fatto di riconoscersi e collocarsi in una qualche posizione religiosa o non religiosa. I giovani di oggi non sono indifferenti verso chi si pone al loro fianco con gratuità, chi non li

giudica ma li stimola, è attento alla loro condizione ma è capace anche di richiamarli a grandi mete: alla Chiesa, anche oggi, la missione di aiutare i giovani a comporre e integrare le tensioni cui sono sottoposti nella società dell’incertezza e a dilatare i loro orizzonti, compresa la scoperta della fede in Gesù come dono di vita e di speranza.

Il direttore don Trudu illustra le attività promosse dall’Ufficio della curia cittadina. Terzo appuntamento della serie che presenta, ogni mese, il lavoro delle pastorali

Quel legame tra vita e liturgia

DI FRANCESCO PILAUDI

Aiutare i fedeli a conoscere e vivere la liturgia per ciò che realmente è: un incontro con il Signore nella comunità che prega. È questa la missione dell’Ufficio liturgico diocesano di Cagliari, come spiega il direttore monsignor Fabio Trudu, che invita a superare una visione riduttiva della liturgia come semplice insieme di cerimonie che rischiamo di risultare aride.

Come definirebbe la missione dell’Ufficio liturgico e le priorità pastorali?

La liturgia è fede pregata e fede vissuta. Non è uno spettacolo, né un discorso, né una catechesi fatta solo di parole. È fatta di gesti, simboli, silenzi, canto, spazi. Attraverso questi linguaggi la comunità vive la propria fede. La missione dell’Ufficio liturgico è aiutare a riscoprire la liturgia per come è, non per ciò che non è o per ciò che sarebbe solo parzialmente.

In che modo curate la formazione dei ministri e delle celebrazioni?

Una priorità assoluta è la formazione. Riguarda i sacerdoti, i diaconi, i ministri laici e, in senso più ampio, tutti i fedeli. Papa Francesco, nella *Desidero desideravi*, distingue tra formazione alla liturgia e formazione dalla liturgia. Quest’ultima è la più importante: si è formati celebrando. Per questo è essenziale che le celebrazioni siano curate, valorizzando tutti i linguaggi liturgici: la Parola, i gesti, i canti, il silenzio, lo spazio. Accanto a questa dimensione generale, l’Ufficio ha investito molto nella formazione specifica di lettori, ministri straordinari della comunione, ministranti adulti, cantori e strumentisti, con un’attenzione particolare alla formazione spirituale: «Il servizio liturgico non è mettersi in mostra, ma servire il bene della comunità con umiltà». Fondamentale anche la formazione biblica, perché «la liturgia è la Bibbia tradotta in preghiera: più conosciamo la Scrittura, più sappiamo pregare nella liturgia».

Il nuovo Coro diocesano, uno strumento che valorizza la partecipazione liturgica?

Il Coro diocesano nasce da un’esigenza reale avvertita nella diocesi e confermata dai riscontri di fedeli, sacerdoti e diaconi. In occasione dell’Anno Santo, l’arcivescovo ha voluto istituire come servizio stabile. La sua missione è essere esemplare, non per imporre uno sti-

le o un repertorio, ma per indicare criteri: il canto non è un elemento decorativo, è una forma di preghiera. Si prega cantando e si prega anche ascoltando. Il coro, composto oggi da circa settanta elementi, è in continua evoluzione ed è aperto a chi possiede una minima esperienza corale maturata nelle parrocchie o in altri contesti. Vuole essere un punto di riferimento anche per il corretto rapporto tra coro, assemblea e ministri: non tutto deve essere cantato dall’assemblea, ma senza l’assemblea che canta non c’è vera celebrazione. Importante anche la valorizzazione della musica strumentale e della scelta dei canti in relazione al tempo liturgico. Il Coro diocesano continuerà stabilmente il suo servizio nelle celebrazioni diocesane.

Quali sono le sfide attuali e come l’Ufficio liturgico risponde all’esigenza di favorire celebrazioni vive e consapevoli?

La sfida più grande è fare in modo che nella liturgia si preghi davvero. Quando si esce dalla Messa, bisognerebbe uscire con il cuore pieno di fede e di preghiera. Questo dipende molto dai ministri, in particolare dal sacerdote: dal modo di celebrare, dal fatto che si veda che prega, da un’omelia che parta dalla Parola di Dio e tocchi la vita reale delle persone. Anche la preghiera dei fedeli dovrebbe nascere dal cuore del-

la comunità, non essere semplicemente letta da un sussidio. La vita deve entrare nella liturgia e la liturgia deve tornare alla vita.

Come collaborate con gli altri uffici pastorali per integrare la liturgia con la vita sociale e spirituale delle comunità?

L’Ufficio liturgico lavora attraverso la Commissione liturgica diocesana, composta da sacerdoti, religiose e laici con diverse sensibilità. Questo permette di non restare chiusi in un ambito puramente liturgico. Ci sono collaborazioni con la catechesi, soprattutto nell’iniziazione cristiana, perché imparare a pregare è fondamentale. C’è un dialogo con la pastorale biblica, dato il legame profondo tra Scrittura e liturgia. Con i giovani il cammino è complesso, ma esperienze come la Gmg mostrano che ciò che resta sono il canto, la preghiera condivisa, il silenzio: linguaggi fortissimi su cui investire di più.

Quale prospettiva affida al futuro dell’Ufficio liturgico e della liturgia nella Chiesa di Cagliari?

In un’ottica sinodale, mi auguro una liturgia meno clericale e più comunitaria. La liturgia è opera di Dio, ma è anche opera della Chiesa: tutta la comunità è soggetto della celebrazione. Andrebbe riscoperto il valore dei gruppi liturgici nelle parrocchie e valorizzati i ministri. La prospettiva è chiara: una liturgia che faccia entrare nel cuore di Dio e che sia riconosciuta per ciò che è davvero, preghiera, non cerimonia o spettacolo. (3 continua)



Il coro diocesano guidato da monsignor Fabio Trudu

Formarsi celebrando per rendere più robusta la fede

Le parole, i gesti, i silenzi e i canti vanno curati con attenzione. Da qui l’impegno verso i ministri ordinati e laici perché vivano il loro servizio con qualità

Uno degli aspetti più rilevanti sottolineati da monsignor Fabio Trudu riguarda il tema della formazione liturgica, che non si esaurisce nello studio o nella spiegazione dei riti. «Esiste una formazione alla liturgia – fatta di catechesi, conoscenze e approfondimenti – e una formazione dalla liturgia», ricorda il direttore dell’Ufficio liturgico citando papa Francesco. «La seconda è la più decisiva: si viene formati celebrando». Da qui nasce l’attenzione a celebrazioni curate, capaci di parlare attraverso tutti i linguaggi liturgici: parola, gesto, silenzio, canto, spazi. È in questo contesto che si colloca l’impegno per la formazione dei ministri ordinati e dei ministri laici – lettori, cantori, ministranti, ministri straordinari della comunione – chiamati non a «mettersi in mostra», ma a servire con umiltà il bene della comunità. Un’attenzione particolare è riservata ai ministranti, soprattutto adulti, perché il loro servizio sia vissuto come autentico ministero ecclesiale e non come semplice funzione

esecutiva. Ruolo centrale lo hanno i sacerdoti, dal cui modo di celebrare dipende in larga misura la qualità della preghiera dell’assemblea: «Se il presbitero prega davvero, questo si vede e aiuta tutta la comunità a pregare». Accanto alla dimensione liturgica, l’Ufficio insiste sulla formazione biblica, perché «la liturgia è la Bibbia tradotta in preghiera». Più cresce la familiarità con la Scrittura, più diventa naturale partecipare consapevolmente alla celebrazione. Non manca infine l’attenzione alla preparazione tecnica, necessaria perché ogni servizio sia svolto con competenza e dignità. «Quello che mi colpisce – confida monsignor Trudu – è lo stupore delle persone quando scoprono il significato profondo della Messa. Come se trovassero finalmente una chiave per entrare nel cuore della preghiera». È da questo stupore che può nascere una liturgia capace di formare, nutrire la fede e accompagnare la vita quotidiana dei credenti. (F.P.)

DA SAPERE

L’eredità del Concilio

La costituzione *Sacrosanctum Concilium* sulla sacra liturgia è una delle quattro costituzioni conciliari emanate dal Concilio vaticano II. Fu adottata con 2147 voti a favore e solo 4 contrari e fu solennemente promulgata da papa Paolo VI il 4 dicembre 1963. Tratta della liturgia della Chiesa cattolica, in particolare di quella della Chiesa latina. I principi enunciati al suo interno costituiscono il punto di partenza per la riforma liturgica attuata dalla Chiesa cattolica dopo la chiusura del Concilio Vaticano II. Il Concilio tratta in primo luogo dei «principi generali per la riforma e la promozione della sacra liturgia». Dichiarò che «la liturgia è il culmine verso cui tende l’azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia». La natura stessa della liturgia richiede la piena, consapevole e attiva partecipazione dei fedeli e perciò il Concilio dà istruzioni sull’apposita preparazione dei pastori d’anime.

GLI APPUNTAMENTI

In rete accanto ai minori

La formazione come strumento fondamentale per promuovere una cultura condivisa di tutela dei più fragili: è il cuore del nuovo calendario di iniziative del Servizio diocesano per la tutela dei minori e delle persone vulnerabili, che accompagnerà le comunità ecclesiali nei prossimi mesi.

Il programma nasce dall’ascolto del territorio e dal confronto con parrocchie e foranie della Diocesi. «È un calendario aperto – spiega Silvia Cocchiara, avvocatessa e referente del Servizio – che si costruisce a partire dai bisogni delle realtà locali, per offrire risposte concrete». Gli incontri sono rivolti soprattutto a chi opera a contatto con minori e persone vulnerabili. «La formazione – sottolinea – è un diritto e un dovere per chi svolge un servizio educativo. Solo attraverso

so un percorso formativo consapevole è possibile comprendere il proprio ruolo e le responsabilità che esso comporta». Il primo appuntamento è fissato per il 14 gennaio con l’avvio della Scuola catechistica diocesana. Dal 15 gennaio prenderà invece il via un ciclo di tre incontri per gli insegnanti di religione cattolica, realizzato in collaborazione con l’Ufficio diocesano per l’insegnamento della religione cattolica. Nel mese di gennaio sono previsti anche incontri di forania (20 e 27) e ulteriori momenti formativi nelle comunità locali. Elemento qualificante del percorso è il lavoro in rete con altri uffici diocesani. «La tutela – conclude la referente – è uno stile condiviso che riguarda l’intera comunità ecclesiale e tutti gli ambiti educativi».

Maria Chiara Cugusi



Un gruppo di bambini

Contemplazione a colori

di Simona Manunza

«E»d ecco, in quei giorni, Gesù venne da Nazaret di Galilea e fu battezzato nel Giordano da Giovanni. E, subito, uscendo dall’acqua, vide squarciarsi i cieli e lo Spirito discendere verso di lui come una colomba. È venuta una voce dal cielo: Tu sei il Figlio mio, l’amato: in te ho posto il mio compiacimento». (Mc 1, 9-11) Il Battesimo di Gesù è riportato in tutti i sinottici, per Marco apre la narrazione del suo vangelo, mentre Giovanni parla della testimonianza del Battista. Questa importante festa liturgica è chiamata anche Teofania perché mostra al mondo la divinità del Cristo e segna l’inizio del suo ministero. Le icone del battesimo sono perfettamente coerenti con i testi evangelici, dense di significato e spiritualità. Lo sguardo

Il Battesimo del Signore, icona che ci porta sulle rive del Giordano

do del credente si trova dinnanzi a un’icona trinitaria per eccellenza, la linea verticale che viene tracciata dall’alto verso il basso mostra la presenza delle Tre persone divine: i cieli si aprono, si piegano verso la terra facendo udire il Padre che proclama la sua paternità, vediamo lo Spirito in forma di colomba discendere sul Cristo nudo immerso nelle acque del Giordano. Il Salvatore è racchiuso fra due alte pareti rocciose che formano una grotta, il suo battesimo è segno della morte e della sepoltura, della sua sottomissione e del completo abbassamento di Dio nella carne umana. Le acque del Giordano e del Mar Rosso, spesso personificate da due piccoli personaggi, sono ora santificate dal Cristo, e da luogo di morte divengono sorgente

della vita nuova. Quello che desta commozione in questa icona è la figura di Giovanni Battista. Spesso è rappresentato con un’ascia vicina ai piedi a significare la sua predicazione di un Messia potente, giudicante e terrifico, invece lo vediamo chinarsi commosso e tremante verso un Dio-uomo umile e inerme, dinanzi al quale si sente indegno anche di slegare i sandali. Spesso in questa scena sono presenti alcuni angeli colmi di stupore e meraviglia, secondo alcuni studiosi hanno il ruolo di ministri liturgici e attendenti, pronti a rivestire e asciugare il Cristo che esce dalle acque santificate. La festa del battesimo segna la fine delle feste natalizie in cui abbiamo celebrato il Verbo che si è fatto carne della nostra carne per rivestirci della sua immortalità.



Un incontro in Aula Magna

Mercoledì riparte l'annuale formazione dedicata a quanti curano, nelle singole parrocchie del territorio diocesano, l'evangelizzazione di bambini e pre-adolescenti

Catechisti, al via la scuola dedicata alla speranza

DI ROBERTO COMPARETTI

Riprende il 14 gennaio la Scuola diocesana per catechisti, appuntamento ormai consolidato nel percorso di formazione di quanti sono impegnati nell'annuncio e nella trasmissione della fede. Il percorso formativo si svolgerà con modalità mista, in presenza e online, ogni mercoledì dalle 17 alle 19.30, fino al 13 maggio, per un totale di 15 incontri. Gli appuntamenti saranno in presenza, negli spazi della Curia di Cagliari in via monsignor Cogoni, e anche in collegamento nelle sedi periferiche e per tutti coloro che non possono raggiungere il capoluogo. Il tema scelto per l'anno formativo 2024 è: «Catechisti, testimoni, educatori e maestri della speranza nella Chiesa» e si inserisce nel solco dell'esperienza dell'Anno giubilare

appena concluso, e intende raccogliere l'eredità, affidando ai catechisti il compito di custodire e trasmettere il messaggio della speranza nella vita quotidiana delle comunità cristiane. «Il percorso di quest'anno – spiega Maria Paola Piras, collaboratrice dell'Ufficio – punta a formare catechisti capaci di essere veri custodi della speranza, chiamati ad accompagnare bambini, ragazzi e famiglie nel loro cammino di fede». Il nucleo centrale della proposta formativa sarà l'eucaristia, considerata come luogo privilegiato della presenza della speranza nella comunità cristiana. Il tema verrà affrontato a partire dai catechismi della Cei per l'Iniziazione cristiana, per poi approfondire il Magistero della Chiesa, con particolare riferimento all'esortazione apostolica *Sacramentum caritatis* di

Benedetto XVI e ad altri testi fondamentali. Non mancherà l'approfondimento biblico dell'Eucaristia, attraverso lo studio dell'Antico e del Nuovo testamento. L'obiettivo della Scuola è offrire una preparazione comune e organica a tutti i catechisti della diocesi, in linea con quanto ricordato da papa Francesco nell'*Antiquum ministerium*, che riconosce la missione del catechista come insostituibile nella trasmissione della fede. La formazione proposta abbraccia diversi ambiti: teologico, culturale, pedagogico, organizzativo e spirituale, per accompagnare i catechisti nel loro servizio come autentici compagni di viaggio delle nuove generazioni. Non mancherà l'approfondimento biblico dell'eucaristia, attraverso lo studio dell'Antico e del Nuovo testamento.

LE CELEBRAZIONI

Comunità in festa per sant'Efisia

Si avvicina la memoria liturgica del martire guerriero, patrono del territorio diocesano e della comunità parrocchiale di Capoterra. Il 15 gennaio, infatti, il calendario ci offre la possibilità di ricordare sant'Efisia. In suo onore, da secoli, si celebrano due feste votive, una ogni lunedì dell'Angelo e l'altra fra il 1° e il 4 maggio. La data del 15 gennaio assume, invece, un carattere più intimo e raccolto. Si fa infatti memoria del cosiddetto «dies Natalis», cioè del giorno del suo martirio. Si tramanda infatti che sant'Efisia sia salito al patibolo a Nora nel luogo in cui oggi sorge la chiesa a lui dedicata nei pressi della spiaggia. In questa ricorrenza, dunque, la chiesa che sorge nel cuore del quartiere Stampace si riempie dei colori della festa. Il calendario delle celebrazioni è stato già diffuso e prevede, alle 19, il solenne pontificale presieduto, come ogni anno, dall'arcivescovo monsignor Giuseppe Baturi. Partono invece mercoledì 14 i festeggiamenti per sant'Efisia a Pula. Alle 18.30, dopo la Messa solenne, la processione del simulacro di sant'Efisia dalla chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista verso la chiesa di Nora. Qui alle 22.30 è prevista una veglia di preghiera. Il giorno dopo, alle 11, si rinnova la celebrazione eucaristica seguita dalla processione negli spazi adiacenti al luogo di culto. Alle 17 ha invece inizio invece il lento rientro di sant'Efisia nella parrocchiale di Pula.

«Verbum Domini», il servizio di apostolato biblico, promuove, dal 28 aprile al 6 maggio, il cammino lungo i principali luoghi descritti dalla Sacra Scrittura, dal Cairo a Gerusalemme

Pellegrini attraverso la Terra Santa

DI LUIGI CASTANGIA *

Il pellegrinaggio della Pastorale biblica dell'Arcidiocesi di Cagliari, «Verbum Domini», dal 28 aprile al 6 maggio 2026 (le adesioni possono essere date scrivendo all'email: verbumdominicagliari@gmail.com) non si prospetta come un semplice safari nei Paesi mediorientali. Sui passi dell'Esodo si propone un cammino interiore che prende forma tra deserti, montagne e luoghi santi. Un itinerario intenso e ricco di fascino, che attraversa Egitto, Giordania e Terra Santa, pensato come una grande memoria delle due Pasque – ebraica e cristiana – e come un cammino battesimale e di risurrezione. In generale si può affermare che lo scopo del pellegrinaggio non è innanzitutto ottenere qualcosa, quanto rimettere se stessi e il proprio destino nelle mani del Solo capace di salvare la vita, ricomprendendo le miserie e le sventure in un orizzonte più ampio. Il viaggio prende avvio dal Cairo, là dove la storia della salvezza si intreccia con la grande civiltà egizia. Accanto ai segni imponenti dell'Egitto faraonico, il pellegrino incontra le Chiese Copte, edificate nei luoghi legati al passaggio della Sacra Famiglia: una prima tappa che introduce al senso profondo del cammino, fatto di liberazione, fiducia e promessa. «Il grido degli Israeliti è arrivato fino a me e io stesso ho visto come gli Egiziani li opprimono. Perciò va'! Io ti mando dal faraone. Fa' uscire dall'Egitto il mio popolo, gli Israeliti!» (Es 3,9-10). Da questo discorso di Dio a Mosè prende avvio la Pasqua ebraica: l'uscita dalla schiavitù, il primo «passaggio» che segna l'identità degli Israeliti. Lasciato il Cairo, l'itinerario entra nel paesaggio essenziale del Sinai. L'Oasi di Faran e il Monastero di Santa Caterina fanno da cornice a uno dei momenti più forti del pellegrinaggio: la salita notturna al Monte Sinai. Camminare nel buio, in silenzio, verso la vetta dove Mosè ricevette le Tavole della Legge significa rivivere il cuore dell'alleanza. L'alba che si apre sul deserto diventa simbolo di una luce che orienta la vita: la Legge come dono e responsabilità, non come peso. Il passaggio del Mar Rosso, evocato nella traversata verso la Giordania, richiama il gesto fondativo della Pasqua ebraica: attraversare le acque per nascere a una vita nuova. Non è un caso che questo pellegrinaggio assuma progressivamente i tratti di un itinerario battesimale. Nel deserto del Wadi Rum, con la notte trascorsa in campo tendato sotto le stelle, si sperimenta l'essenzialità dell'Esodo: fidarsi di Dio, camminare senza certezze apparenti, lasciarsi guidare dalla sola appartenenza a Lui. A Petra, la città rosa scavata nella roccia, lo stupore apre alla contemplazione e la bellezza diventa linguaggio che parla di ricerca, di attesa, di desiderio di eternità. Poi il Monte Nebo, luogo carico di silenzio e di significato, da qui infatti Mosè contempla la Terra Promessa senza entrarvi. È la tappa della speranza consegnata, del cammino che continua oltre il singolo destino. Con l'in-

gresso in Terra Santa, il pellegrinaggio si concentra sempre più sul compimento. A Betania, sulle rive del Giordano, là dove Gesù fu battezzato da Giovanni, i pellegrini rinnovano le promesse battesimali: le acque dell'Esodo e quelle del Battesimo si richiamano, unendo liberazione e rinascita. È il passaggio decisivo dalla Pasqua ebraica alla Pasqua cristiana. Gerusalemme rappresenta il culmine dell'intero itinerario. Nella Basilica del Santo Sepolcro, cuore della fede cristiana, il cammino trova il suo senso ultimo: dalla schiavitù alla libertà, dall'acqua alla vita nuova, dalla croce alla risurrezione. «Così sta scritto: il Cristo patirà e risorgerà dai morti il terzo giorno, e nel suo nome saranno predicati a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati, cominciando da Gerusalemme. Di questo voi siete testimoni» (Lc 24,46-48). Nella Città Santa la Pasqua non è solo ricordata, ma celebrata come evento presente, capace di trasformare ancora oggi la vita dei credenti. La visita del Santo Sepolcro diventa il sigillo di un pellegrinaggio che – correttamente inteso – è memoria di un passaggio dalla morte alla vita. Infine Betlemme, la Basilica della Natività, il luogo dell'incarnazione, là dove Dio ha scelto di entrare nella storia umana. Dall'Esodo alla Risurrezione, passando per il Battesimo, questo pellegrinaggio si presenta come un unico grande memoriale della salvezza, vissuto passo dopo passo. Non un semplice viaggio culturale, ma un'esperienza spirituale forte, che chiede disponibilità, ascolto e desiderio di lasciarsi cambiare. Un cammino pasquale, per riscoprire che anche oggi, come allora, Dio continua a dire al suo popolo: «Alzati e cammina».

* responsabile del Servizio diocesano di apostolato biblico «Verbum Domini»



Un gruppo di preghiera



Una panoramica di Gerusalemme, città sacra per eccellenza

Sette giorni di dialogo fra le Chiese cristiane

Dal 18 gennaio inizia il cammino di preghiera che, quest'anno, si concentra su un versetto di san Paolo

La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani, in programma dal 18 al 25 gennaio, torna a richiamare le Chiese a un cammino condiviso di ascolto, dialogo e testimonianza. Un appuntamento che, anche quest'anno, invita a riscoprire le radici comuni della fede e a rinnovare l'impegno ecumenico come segno credibile per il mondo contemporaneo, scosso da molte controversie. Il tema scelto per il 2026 nasce da un brano della Lettera di san Paolo agli Efesini ed è affidato a parole che scandiscono l'intero percorso dei giorni di preghiera: «Uno solo è il corpo e uno solo è lo Spirito, come una sola è la speranza alla quale Dio vi ha chiamati». A spiegare il senso di questa proposta è il diacono Pino Siddi, direttore dell'Ufficio diocesano per l'ecumenismo e il dialogo interreligioso. «Anche quest'anno – sottolinea – una commissione internazionale ha individuato un riferimento biblico capace di dare il ritmo agli otto giorni

di preghiera, un testo che richiama con forza l'unità come dono e come responsabilità». Il tema è stato preparato dalla comunità della Chiesa apostolica armena, una delle più antiche realtà cristiane. «È una Chiesa carica di storia – ricorda Siddi – con radici che risalgono direttamente alla predicazione apostolica». Nella diocesi di Cagliari la Settimana sarà vissuta attraverso un articolato itinerario di incontri e celebrazioni. «Abbiamo organizzato un cammino che coinvolge tutte le Chiese cristiane presenti nel territorio», spiega Siddi. Particolarmente significativo il segno offerto dalla chiesa cagliaritana del Santo Sepolcro, che ospita sia la comunità ortodossa rumena sia quella cattolica. «È il segno tangibile di un camminare insieme – evidenzia il diacono Pino Siddi – al di là delle differenze dogmatiche o teologiche. Qui si vive un ecumenismo spirituale che ci permette di pregare insieme, accogliere e conoscerci». (A.P.)



Banchi in un'aula scolastica

Religione fra i banchi per trasmettere valori

DI ROBERTO PIREDDA *

«Il Concilio Vaticano II ha ricordato alla Chiesa che l'educazione non è attività accessoria, ma forma la trama stessa dell'evangelizzazione: è il modo concreto con cui il Vangelo diventa gesto educativo, relazione, cultura. [...] Laddove le comunità educative si lasciano guidare dalla parola di Cristo, non si ritirano, ma si rilanciano; non alzano muri, ma costruiscono ponti» (Lettera Apostolica *Disegnare nuove mappe di speranza*, 27 ottobre 2025, n. 1). Le parole di Leone XIV offrono una prospettiva preziosa per il tempo che, da gennaio a metà febbraio, è dedicato alle iscrizioni all'anno scolastico 2026-2027. In particolare, per le famiglie e gli studenti, l'attenzione deve essere posta su due realtà in cui la Chiesa si mette in gioco dentro un'alleanza educativa per la scuola di tutti: l'Insegnamento

della Religione Cattolica (Irc) e la Scuola Cattolica. In Italia, circa l'84% degli alunni sceglie l'Irc, mentre nella diocesi di Cagliari la quota supera il 90%, segno di una fiducia che prosegue nel tempo. Come ha ricordato il cardinale Zuppi nella presentazione della recente Nota pastorale della Cei *L'Insegnamento della Religione Cattolica: laboratorio di cultura e dialogo*, nel tempo «si conferma la validità di una presenza scolastica che rispetta la libertà di coscienza di tutti e assicura un fondamentale servizio educativo». L'Irc, infatti, non rappresenta una forma di «indottrinamento» religioso, bensì una disciplina curricolare a tutti gli effetti, inserita nel quadro delle finalità della scuola. Esso offre a ogni studente – cattolico, appartenente ad altre tradizioni religiose, non credente – un'opportunità fondamentale di approfondimento culturale del fenomeno religioso e delle que-

stioni esistenziali decisive. Su questa strada si può portare avanti «un umanesimo integrale che abiti le domande del nostro tempo senza smarrirne la sorgente» (Leone XIV, *Disegnare nuove mappe di speranza*, n. 6.2.). La Scuola Cattolica «è un ambiente in cui fede, cultura e vita si intrecciano» (Leone XIV, *ibidem*, n. 5.2.). Le comunità educative mettono insieme qualità didattiche, attenzione alla persona e una forte proposta valoriale. Sceglierla significa investire in una formazione completa, capace di far crescere competenze, relazioni e senso di responsabilità. Il suo patrimonio educativo affonda le radici in una sapiente tradizione pedagogica e rappresenta, anche oggi, per le famiglie e gli alunni, una preziosa opportunità: un vero «tesoro educativo» sul quale puntare ancora.

* direttore della Pastorale scolastica diocesana

L'appello dei vescovi

La presidenza della Conferenza episcopale italiana ha inviato un messaggio in vista della scelta di avvalersi dell'Insegnamento della religione cattolica il prossimo anno scolastico. «Cari studenti, care studentesse, cari genitori, al momento dell'iscrizione alle prime classi dei diversi ordini e gradi di scuola, vi è data – scrive la Cei – l'opportunità di scegliere se avvalervi dell'Irc. Vi rivolgiamo questo messaggio con la speranza che possiate guardare a tale scelta non come a un adempimento formale, ma come a una significativa occasione educativa. (...) Come ricordava papa Leone XIV ai giovani riuniti nella spianata di Tor Vergata nell'agosto scorso, «la nostra vita inizia grazie a un legame ed è attraverso legami che noi cresciamo (...)». L'Irc rappresenta proprio questo: un laboratorio di cultura e di umanità».

«Carta di S'Aspru», i sindaci si uniscono contro le guerre

DI ERIKA PIRINA

Chiudere gli occhi e immaginare la guerra. I corpi, il silenzio dopo le esplosioni, i bambini mutilati, le vite spezzate che restano senza voce.

È da questa immagine dura, quasi insopportabile, che prende avvio la «Carta di S'Aspru», un documento che non nasce nei palazzi, ma dall'ascolto del dolore e dalla consapevolezza che la guerra, sempre, lascia ferite profonde anche lontano dai fronti.

In un avvio 2026 segnato da nuovi conflitti che sembrano far cadere nel vuoto gli innumerevoli appelli alla pace, torna la «Carta di S'Aspru», al centro della conferenza stampa «Amministrazioni e associazioni per la Carta di S'Aspru - Un messaggio per la pace», svoltasi giovedì 8 gennaio, su iniziativa di Anci Sardegna e delle associazioni promotrici.

Un incontro dedicato al ruolo delle istituzioni locali nella promozione della pace, del dialogo tra i popoli e del ripudio della guerra, in coerenza con i principi della Costituzione italiana. Anci Sardegna ha scelto di assumere la «Carta di S'Aspru» come riferimento valoriale, approvando un documento di indirizzo che riconosce i Comuni come presidi di pace.

Le amministrazioni locali sono chiamate a tradurre questi principi in azioni educative, sociali e culturali, contrastando ogni forma di violenza, anche verbale.

In questo solco si inserisce la proposta di individuare, all'interno dei Comuni, un assessore o delegato alla pace, figura chiamata a custodire e coordinare politiche orientate alla convivenza pacifica.

Ci sono voluti due anni perché la Car-

ta approdasse nei palazzi delle istituzioni, la sua storia, infatti, affonda le radici nel dicembre 2022, in un'assemblea pubblica che riunì cittadini, volontari, associazioni laiche e religiose. Non un convegno, ma un momento di coscienza collettiva: dire «basta» alla logica delle armi, chiedere il cessate il fuoco, rifiutare l'escalation bellica e rimettere al centro la dignità delle persone.

Da lì nacque l'urgenza di «mettere le parole giuste», parole condivise, capaci di parlare a tutti.

Quelle parole hanno preso il nome di «S'Aspru», luogo simbolico e reale. È la terra della comunità di «Mondo X Sardegna», fondata oltre quarant'anni fa e ancora oggi accompagnata da padre Salvatore Morittu e dai padri francescani.

Qui la pace non è un concetto astratto, ma una pratica quotidiana: accogliere chi è ferito, ricostruire relazioni spezzate, restituire dignità a chi l'ha perduta.

È una terra aspra e accogliente insieme, segnata dal lavoro, dal silenzio e dalle storie di chi è arrivato senza più parole.

Qui la pace prende forma nei gesti quotidiani, nell'ascolto che cura, nella fraternità che ricuce ciò che la vio-

lenza ha spezzato. È da questo luogo concreto, attraversato da ferite e rinascite, che la Carta chiede alle istituzioni di farsi prossime, perché la pace, prima di essere proclamata, va abitata. È in questo intreccio di sofferenza, dialogo e attesa che la Carta ha trovato la sua voce. Il documento, datato 15 gennaio 2023, invita a partire dalle piccole cose, dalla gestione dei conflitti nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nelle comunità.

Perché nella guerra, ricorda la Carta, non c'è mai un vincitore: perdiamo tutti. Da qui il rifiuto netto del riarro, delle spese militari, di ogni ipotesi di distruzione nucleare, e la richiesta di una informazione libera da propaganda bellica.

In questi due anni la Carta è stata già sottoscritta da oltre mille cittadine e cittadini, ma resta aperta all'adesione di chiunque ne condivida i principi. Il sostegno di Anci Sardegna segna un passaggio decisivo: la Carta di S'Aspru esce dall'ambito dell'impegno civile e diventa orizzonte istituzionale condiviso.

L'adesione dell'associazione dei Comuni affida ai territori la responsabilità di tradurre la pace in politiche concrete, quotidiane, verificabili.

Resto comunque un manifesto in cammino che prevede anche il gesto simbolico di portare la Carta ad Assisi, luogo universale di fraternità.

Non è un caso che questo percorso si sviluppi nel tempo degli ottocento anni dall'esperienza spirituale di san Francesco d'Assisi. «La Carta di S'Aspru» ne raccoglie l'eredità più profonda: scegliere la non violenza, rompere le armi e sminare le coscienze, affidando ai territori il compito più difficile e necessario: trasformare la pace in una responsabilità quotidiana.

*Parte da Sassari
il fronte dei comuni
che promuovono
la non violenza*



Un momento della conferenza promossa giovedì 8 gennaio da Anci Sardegna

L'EVENTO

Caritas, a Macomer la Marcia della pace

DI MARIA LUISA SECCHI

Torna a Macomer, il 18 gennaio, la XXXIV Marcia della Pace, un appuntamento che negli anni è diventato un segno concreto dell'impegno della Chiesa sarda e della società civile per la costruzione della pace. Una manifestazione che richiama l'urgenza di cambiare rotta in un mondo sempre più segnato dai conflitti e dalla violenza, rilanciando un messaggio che interpella i cristiani ma si rivolge a tutti. «Quella della pace disarmata e disarmante è stata una delle prime espressioni di papa Leone XIV», ha ricordato ai microfoni di Radio Kalaritana il delegato regionale Caritas don Marco Statzu. La Marcia della pace assume sempre più una dimensione regionale, come dimostra il comitato promotore che coinvolge la Diocesi di Alghero-Bosa, che ospita l'evento, insieme alla Caritas diocesana e alla Pastorale giovanile, oltre al Comune di Macomer.

Sono attese numerose persone, provenienti da contesti sociali e culturali diversi. «L'invito - ha sottolineato Statzu - è rivolto a tutti. Il Papa chiede anzitutto ai cristiani di vivere questo messaggio all'interno della Chiesa, ma nel Messaggio per la Giornata mondiale della pace invita tutti i popoli e chi ha responsabilità sugli Stati a non lasciare che siano le armi a prevalere. Non è solo un auspicio, ma un invito forte a comprendere che le armi non risolvono i conflitti e le vertenze internazionali, come vediamo anche in questi giorni». Come già avvenuto in passato, la Marcia ospiterà una testimonianza significativa: il cardinale Joseph Matthieu, creato cardinale da papa Francesco nel 2024 e arcivescovo di Teheran. «Potrà raccontarci - ha concluso il direttore Caritas don Statzu - come si costruisce la pace in un contesto in cui i cristiani sono una minoranza e dove, anche in questi giorni, emergono forti richieste di libertà e di pace».

La voce della Chiesa e del tuo territorio

Ogni domenica
con **Avvenire**,
in edicola, in parrocchia
e in abbonamento

Inquadra il qr code
e abbonati subito



Per informazioni: 800.820084
abbonamenti@kalaritanamedia.it



Avvenire

Kalaritana

Kalaritana

Dorso della Diocesi
di Cagliari

Responsabile
Maria Luisa Secchi

In redazione

Roberto Comparetti
Andrea Pala
Maria Chiara Cugusi
Matteo Cardia

Contatti

Via mons. G. Cogoni 9; 09121 Cagliari
Telefono: 070.523844;
E-mail: redazione@kalaritanamedia.it
Pubblicità: pubblicita@kalaritanamedia.it

Avvenire

Piazza Carbonari - 20125 Milano
telefono 026780.1
Direttore responsabile:
Marco Girardo

CHIESA
DI CAGLIARI

www.chiesadicagliari.it



Facebook
@diocesecagliari



YouTube
@MediaDiocesiCagliari

Servizio clienti e abbonamenti; Numero verde: 800.82.00.84; Da lunedì a venerdì, ore 9-12.30 e 14.30-17; e-mail: servizioclienti@avvenire.it; abbonamenti@avvenire.it